

RITRATTI D'AUTORE UMBERTO BRUNETTI, FONDATORE E DIRETTORE DI «PRIMA COMUNICAZIONE»

La libertà di informare sull'informazione

Intervista

Bugie, gruppi di potere, segreti editoriali. L'uomo che trent'anni fa ha inventato il mensile che parla di giornali, si confessa. E, da Montanelli a De Benedetti, rivela per la prima volta antipatie e passioni di una vita.

■ di STEFANO LORENZETTO

Un giornalista che fa un giornale sui giornalisti non s'era mai visto prima d'allora, né in Italia né altrove. Perciò chiamare la nuova creatura *Prima Comunicazione* fu quasi obbligatorio. Quel giornale compie 30 anni, celebrati con un numero di 546 pagine, e quel giornalista 73. Umberto Brunetti, umbro di Gualdo Tadino, figlio di un maresciallo maggiore dell'esercito, un passato da insegnante di liceo, vive e lavora a Milano. È un trotolino dall'aspetto pacioso ma

FESTA DI COMPLEANNO

Umberto Brunetti, 73 anni, di Gualdo Tadino (Perugia) celebra con un numero speciale di 546 pagine i 30 anni del mensile «Prima Comunicazione». Il giornale fondato e diretto da Brunetti ha sede a Milano, e oggi ha una tiratura di 14 mila copie.

dalla prosa vescicante. Si pettina tirandosi i capelli sulla fronte come Giulio De Benedetti, epico direttore della *Stampa*. Del quale Eugenio Scalfari ha sposato la figlia e lui l'indipendenza.

Prima d'allora non s'era mai visto neppure un direttore che si sceglie per condirettore la moglie. «In redazione c'eravamo solo io, redattore, correttore di bozze, impagatore, titolista, addetto a composizione, stampa e pubblicità; e lei, Alessandra Ravetta, inviata, responsabile della cassa, della contabilità, degli abbonamenti, rapporti con i collaboratori, luce, gas. Da casa ci portammo due macchine per scrivere e due lampade da tavolo. Non eravamo nessuno. Non avevamo legami con gruppi editoriali o partiti né appoggi. Solo due lire e tanta voglia di fare cronaca sul quarto potere. Hai detto un prospero!».

Si sposarono a Orbetello all'uscita del terzo numero, quando le due lire erano già finite da un pezzo e nessuno aveva ancora visto il mensile *Prima* nelle edicole. «Ogni volta stampavo 15.000 locandine. Una bella botta. Ma non c'era un giornalista che le appendesse. Così per dieci mesi. Finché un'anima buona mi spiegò che se non eravamo iscritti alla Federazione italiana editori giornali non avevamo diritto all'esposizione. Aggiunse: "Le ha sbarrate almeno?". Non capivo. "Se dietro le locandine non ci stampa un bell'intreccio di righe nere, gli edicolanti le tagliano appena arrivano e ci fanno carta per appunti"».

Lo shock fu anche peggiore il giorno in cui gli amici lo informarono che *Prima* era sempre esaurito. «Corsi col cuore in gola dal mio edicolante. "Come ha detto che si chiama? *Prima Comunicazione*? Un attimo...". S'inabissò nel chiosco. Lo sentivo smoccolare mentre trafficava con le forbici. Raffiorò con un pacco di copie del mensile ancora rilegato. "È questo qui?", domandò, tenendolo per un capo della corda come se

fosse una pantegana morta. Io più pallido d'un cencio. L'omino diventò affettuoso: "Ma lo sa quante testate ci scaricano addosso? Saranno quattromila. Se le dovessimo mettere tutte in bella vista, hai voglia. Esponiamo solo quelle che ci danno pane e companatico. Le altre non valgono nemmeno la fatica di spaccettarle"».

Trent'anni dopo *Prima* non ha più bisogno di locandine, nelle edicole occhieggia sul bancone accanto ai rotocalchi più diffusi ed esaurisce puntualmente le 14.000 copie di tiratura. Uno strumento indispensabile per capire come gira l'informazione. «A leggerlo mi diverto sempre» diceva Gianni Agnelli. Il direttore è ancora sposato col suo condirettore e ogni mese picchietta giulivo non meno di 40 cartelle sull'Olivetti Studio 46.

Niente computer?

Troppo lento. Mentre voi altri lo accendete, lo lucidate, lo scaldate, ci mettete sopra il pentolino, io ho già finito la terza cartella.

Com'è diventato giornalista?

Appena finiti gli studi universitari a Firenze, leggo negli annunci economici del *Corriere* che l'Olivetti cerca laureati con almeno 98 su 110. Mi presento a Milano. Renzo Zorzi mi sottopone a un interrogatorio e poi mi fa conoscere Roberto Olivetti. Il quale mi chiede: «Quali sono le sue letture?». E lì, anziché dire *son chi cont'el coeur in man*, ho voluto strafare: Kafka, Rilke, Gramsci... Tutto vero. Ma non dovevo sbilanciarmi. Dopo avermi fatto esaminare anche da Dino Buzzati, la risposta dell'Olivetti fu: «Lei è troppo maturo per noi».

Bocciato dal Kafka italiano.

Nel '59 mi prende *Rotosei*, settimanale romano diretto da un fascista per bene, Raffaello Guzman. Ci siamo scazzati subito. Sono tornato a Milano a occuparmi di pubblicità e pubbliche relazioni. Più lavorato in un giornale vero fino al '73, quando ne ho fondato uno mio.

È facile o difficile dirigere un periodico avendo per con-

direttore la propria moglie?

Facilissimo. Alessandra è molto più brava di me. Soprattutto nei contatti. Ieri è rimasta mezz'ora al telefono con uno sconosciuto che aveva sbagliato numero. L'ha quasi convinto a collaborare con *Prima*.

Dove sta andando il giornalismo italiano?

Se continua così, va in buca. La tv, che solo in minima parte è fatta di tg, s'è molto evoluta. Prenda Maria De Filippi. Ti racconta delle storie e poi te le fa esplodere in faccia con piante e abbracci. Straordinario. Sette milioni di audience, mica una storiella eh.

La guarda?

Quando capita. È molto brava. Ha fregato la scena al marito Maurizio Costanzo. «La allevo io, la allevo io...». Tiè!

Invece la stampa?

Non s'è mossa. I giornalisti versano in condizioni terribili. Un po' meno quelli delle quattro testate terminali: *Repubblica*, *Corriere*, *Stampa* e *Sole 24 Ore*.

Terminali?

Da terminal. Sono il capolinea: ci arrivi e non vai da nessun'altra parte, puoi uscire solo per diventare contadino. Ma anche lì vengono trattati a pesci in faccia. Figurati gli altri che frequentano la suburra. L'editore è libero di fare carne di porco di questi giovanotti, non caccia né soldi né mezzi. A Maria Laura Rodotà, che non ha certo la genialità di un Paolo Pietroni, per confezionare quella schifezza infernale delle pagine del week-end, indegne del *Corriere*, hanno dato



IMAGOECONOMICA

SIMPATICI E ANTIPATICI

Maria De Filippi («molto brava»), Indro Montanelli (Brunetti ha nutrito per lui forte antipatia) e Paolo Mieli («uno dei migliori direttori»). Sotto, Mentana in copertina.



due redattori. Due!

E il Cdr non reagisce?

I comitati di redazione non controllano più niente. I redattori di *Repubblica* ed *Espresso* sono stati deportati dal centro di Roma a largo Fochetti, zona Eur, e nessuno ha fiutato. Un atteggiamento così rinunciatario è spiegabile solo con la profonda frustrazione che si nutre per se stessi e per il proprio ruolo.

Che cosa non le piace dei giornali italiani?

Il taroccamento. Ma vale anche per i premi Pulitzer. Scrivono il falso. Io esco a settembre con la copertina «Addio Mentana, è stato bello» e *Repubblica* il 12 novembre spara in prima pagina: «Mentana licenziato dal Tg5». Come licenziato? Non è vero! Ma se erano sei mesi che trattava. E poi ti pare che stava 13 anni insieme con Berlusconi senza andarci d'accordo? Tre miliardi lordi prende questo ragazzo. «Vigilerò» ha proclamato. Ma cosa vuoi vigilare! S'è mai visto uno che resta nella stessa azienda, con lo stesso stipendio, con la poltrona di direttore editoriale, con tre prime serate a disposizione in tv e con una liquidazione della madonna già garantita nel caso si dovesse stufare? E ha il coraggio di andare in giro a dire: «Mi hanno sollevato dall'incarico».

Politicamente lei da che parte tira?

Una volta verso sinistra. Da giovane sono stato un compagno di strada del Pci.

«I gruppi di potere non vogliono garzoncelli scherzosi e pericolosi», cioè noi giornalisti, «tra i piedi». Parole sue. Mi fa l'elenco di questi gruppi?

Ai giornali terminali che ho appena detto aggiungerei solo l'egregio signor Caltagirone, editore del *Messaggero* e del *Mattino*.

E Mediaset?

Bah, anche. Però quella s'accontenta solo di tirar su pubblicità. Il che condizionerà anche il mercato, non dico di no. Ma gli altri editori fanno un lavoro diretto sui giornalisti che scri-

vono di politica.

Mediaset no?

Anzi! A cominciare dal presidente, Fedele Confalonieri, lì dentro stanno molto attenti a non sporcarsi le mani.

Su un totale di 376 copertine pubblicate fino a oggi, Prima ne ha dedicate 17 a Scalfari. Un record assoluto.

La sua *Repubblica* subito m'era parsa una cosa straordinaria. Ora al fondatore hanno lasciato solo l'editoriale della domenica. Fa delle lenzuolate che se non stai attento t'amazzano.

Indro Montanelli ne ha avute appena cinque, di copertine.

Montanelli mi stava sui coglioni. Da contadino umbro inurbato a Firenze ho capito che dichiararsi «un toscancio» consiste nel cantarle chiare soltanto a chi non ti può nuocere. Credo d'essere l'unico giornalista ad aver scritto un pezzo contro Montanelli. «Il lettore è il mio unico padrone». Ma quando mai! Alla presentazione della *Voce* c'era l'intero stato maggiore del Pds a omaggiarlo. Pareva Togliatti appena sbarcato a Salerno di ritorno da Mosca.

In 30 anni Prima ha dato al gruppo L'Espresso il 10 per cento esatto delle copertine. Dieci ciascuna a Carlo Caracciolo e Carlo De Benedetti.

Con Caracciolo ho sempre avuto un buon rapporto. M'invitava a pranzo nella sua villa sull'Appia Antica e appena mangiato spariva per la pennica. La noia lo uccide. In questo è uguale sputato a suo cognato, l'Avvocato. All'Ingegnere voglio bene, è stato collaboratore di *Prima* per dieci numeri, mi teneva sotto braccio in pubblico facendo schiattare di rabbia i suoi giornalisti. Quando decise di scrivere per noi, il suo amministratore delegato, Marco Benedetto, tozzo e panzone almeno quanto me, dava di matto. «Ma perché, perché lo fa?» chiese supplice al suo padrone. «Per farle dispetto!» fu la risposta di De Benedetti.

Di solito Prima si presenta in edicola con un bel faccione

sorridente. Nelle 14 copertine che Berlusconi ha totalizzato a partire dal '77 lo si vede: in una sudato, in un'altra a mani giunte, in un'altra ancora mentre digrigna i denti e punta l'indice, in una persino con un cerotto appiccicato sull'occhio mediante fotomontaggio. Perché?

Perché ha una grinta particolare, pesante, non è mica un fringuello. Anche se è un uomo di stile, capace di grandi carriere. Andavo nel suo ufficio di via Rovani per un'intervista e lui batteva in continuazione la mano a coltello sulla scrivania, ero costretto a dirgli: «Berlusconi, non faccia così, ché mi rovina la registrazione». Alla fine mi si avvicinava suadente e cinguetta: «Quando me la dà?».

Fortuna che andava lei, anziché mandare il suo condirettore.

Una volta gli ho fatto leggere in anteprima questa benedetta intervista. Me l'ha rimandata con le correzioni: l'aveva rifatta tutta, domande comprese. Ovviamente è uscita la versione originale. Non l'ho più cercato dal '94, anno della «discesa in campo». Quando mi telefona ha l'impudenza di dirmi: «Brunetti, lei mi trascura».

A Maurizio Costanzo ha dato tre misere copertine. Eppure «è il vero pezzo da novanta di questo Paese» m'ha confessato Enzo Biagi.

Prima che sposasse la Maria. Adesso è lei. Inoltre lui ha un enorme difetto: non rinuncia a niente. Gli dicono che c'è un corso del Genio pionieri alla Scuola di guerra di Civitavecchia? Ci va. Cercano di dissua-



A3/CONTRASTO



A3/CONTRASTO



A3/CONTRASTO

PROMOSI E BOCCIATI

Massimo Gramellini («il miglior giornalista»), Ferruccio De Bortoli («bravo») e Stefano Folli («dimezzato»). Sotto, copertina con Berlusconi.





A3/CONTRASTO

STORIA
E ATTUALITÀ

Sopra,
il direttore
di «Repubblica»
Ezio Mauro
(«una
macchinetta».
Sotto, alcune
copertine
storiche
del mensile»

derlo: «È fra le 4 e le 5 del mattino, tre volte la settimana». Ci va lo stesso.

Ha mai subito ritorsioni da parte degli editori?

Parecchie. Nel '75 il management della Rizzoli tentò d'incastarmi con un assegno di 10 milioni, 80 milioni di lire d'oggi, per risarcirmi sottobanco della pubblicità che Angelo Rizzoli, arrabbiato per una copertina, m'aveva tolto. Lo rifiutai sdegnato. Poi venni a sapere che erano tutti al corrente del tranello, da Bruno Tassan Din in giù. Quella volta me la fecero davvero sporca. Ma in genere s'accontentano di mandarmi in fumo ogni anno il 20 per cento del budget pubblicitario.

«Chi» s'accontentano?

Marco Benedetto, per esempio. Una volta pianificava 90 milioni di lire l'anno. Sarà dall'88 che non ci dà un'inser-

zione. Solo perché ho scritto che alla società di revisione non era piaciuto il bilancio del gruppo L'Espresso. Te la do io la libertà di stampa! Un miliardo e mezzo m'è già costata.

Ci sarà pure qualcuno che le vuol bene.

Mario Ciancio Sanfilippo,

l'editore della *Sicilia* di Catania. Mi manda le arance e il miele, nonostante ogni tanto lo maltratti.

A quale dei suoi collaboratori non rinunciarebbe mai?

A Daniele Scalise. Se gli tocco una virgola ogni dieci cartelle, è tanto.

Quello che rimpiange di più?

Sergio Saviane. Mi sanguina il cuore a parlarne, mi sento responsabile della sua morte pur non avendone colpa. Un giorno mi telefona l'avvocato Cesare Rimini: «Caro Brunetti, il mio cliente Enzo Biagi ha letto un pezzo di Saviane e vuol farvi una querela coi fiocchi». Gli risposi: «Caro avvocato, ringrazi tanto Biagi per la sua premura, ma gli dica che non siamo ancora in grado d'accettare una sua querela. Più avanti, forse». Rimini si fece una risata. E mesi dopo mi confidò che aveva riso anche Biagi.

Chi è il giornalista più bravo d'Italia?

Non lo so, non li conosco. Forse Massimo Gramellini.

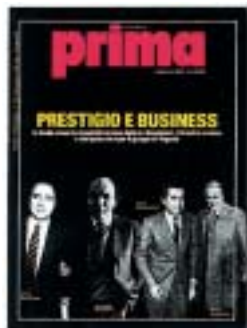
E il miglior direttore?

(Smorfia. Ci pensa). Ezio Mauro è bravo. Una macchinetta. Scassacazzi, però bravo. Ma il migliore che ho conosciuto sono due: Paolo Mieli e Ferruccio de Bortoli.

Che cosa pensa del Corriere di Stefano Folli?

(Sospiro). Hanno sbagliato direttore. Con tutto il rispetto per lui, che è il meno responsabile di questo pasticcio. Il direttore del *Corriere* è un imprenditore che deve occuparsi al 90 per cento di gestione aziendale.

Non si affida un'industria di quelle dimensioni a un tizio che non ne ha mai visto una in vita sua. Dice: ma l'ha voluto Cesare Romiti. Embè? Si fa una battaglia sindacale, gli s'impedisce d'insediare. Ora l'hanno bruciato, pover'uomo. In un week-end di novembre, dalla sera di venerdì 12 alla mattina di domenica 14, s'è scoperto che i 15 azionisti non credono più in Folli, volevano sostituirlo. Si ritrovano con un diretto-





COMPAGNA DI VITA E DI LAVORO

Alessandra Ravetta,
moglie di Umberto Brunetti
e sua condirettrice.

re dimezzato. Sono rimasti solo Giovanni Bazoli e Corrado Passera di Banca Intesa a difenderlo.

Lei ha scritto che il *Corriere* sta sotto *Repubblica* di 30-35.000 copie.

Sembra di sì.

«Sembra» suona male.

Altri dicono 50.000.

Quale giornale sfoglia per primo la mattina?

La Stampa. Poi *Repubblica* e *Foglio*.

Uno che non apre mai, neppure per sbaglio.

L'Unità. Da studente universitario la vedevo in tasca ai professori Eugenio Garin e Delio Cantimori. Che il giornale della classe operaia adesso sia diretto da Furio Colombo, ex presidente di Fiat America, mi fa un certo non so che.

Ma i giornali devono solo informare o anche formare?

Se informano correttamente, formano. Se informano col culo, no. La verità è pedagogica.

Perché non aveva mai dato un'intervista prima d'ora?

I giornalisti devono solo scrivere. Non devono parlare. Già fanno danni scrivendo, se poi si mettono anche a parlare... Non ho niente da dire al di fuori di quello che scrivo. ●